

18 ottobre 2015  
domenica, ore 8.45

## **Incontro con “Fede e Luce”**

### ***“Rinnovare la vocazione al/nel servizio della fragilità”***

Non so quale esito avrà questo incontro, anche se spero sia fecondo e costruttivo per tutti i partecipanti del Movimento di “*Fede e Luce*”. Non so se risponderò alle vostre attese o alla vostra semplice curiosità. So soltanto che vi parlerò, del tutto indegnamente, nel nome di Dio, dando voce ad una ispirazione interiore. Cercherò di consegnarvi pensieri che possono edificare la vostra vita, nella continuità del vostro cammino spirituale, per il quale *don Lino Cassi* ha consegnato la sua vita, in parole e in opere.

D'altra parte, devo confidare la verità: non conosco le vostre biografie, poco i vostri volti, per nulla le vostre gioie o le vostre angosce. Eppure non mi sento estraneo al vostro cammino. Anzi mi richiamate ciò che di meglio ho vissuto nella mia giovinezza, che è nascosto nel profondo di me stesso. Ora, come Vescovo, custodisco e coltivo il compito di pastore e guida dei fedeli, in particolare di coloro che, ispirandosi a *carismi* individuali e comunitari, seguono Gesù sulla via del vangelo della carità e della misericordia.

### *La via della croce per “rinnovare” la vocazione*

Inizio con una bella citazione del vostro Fondatore: “*Gesù ci rivela che ama il Padre, che è intimamente unito a lui e, allo stesso tempo, che è un Dio d’Amore per ogni persona e in modo speciale per i più feriti, i più sofferenti e i più rifiutati. E per manifestare questo Amore, ha voluto egli stesso essere ferito e rifiutato, uomo del dolore, dell’angoscia e del*

*pianto; ha voluto diventare il Crocifisso*” (J. Vanier, *La Comunità. Luogo del perdono e della festa*, Milano, 1979/2002, p. 113).

Questo testo di Vanier fa da sfondo alla nostra meditazione. Gesù è presentato nella sua vocazione e missione. In costante unione con il Padre, egli è il “*rivelatore*” dell’Amore trinitario, esprimendo una testimonianza seducente. In intima condivisione dei “poveri”, degli “ultimi”, dei “piccoli”, egli rende visibile e concreto il suo essere inviato per la loro liberazione.

Così, alla luce del Crocifisso, cercherò di commentare il tema “*Rinnovare la vocazione al/nel servizio alla fragilità*” che mi è stato assegnato. Questo mira a incoraggiare un *ritorno alle origini* o quantomeno un’immersione nelle radici della propria “*vocazione*” attraverso uno slancio di *conversione*, che è “dono” del Redentore. Con la forza del suo Spirito, la conversione promuove un “*ribaltamento*” delle sovrastrutture di ordine spirituale che si sono accumulate nel tempo sull’anima, senza forse rendersene conto.

Il verbo “*rinnovare*” non dà scampo. Questo verbo non è affatto di carattere moralistico o spiritualistico o agonistico o attivistico, ma rimanda ad un essenziale e necessario *confronto* con ciò che costituisce l’essere “*uomo nuovo*” rispetto all’“*uomo vecchio*”. San Paolo afferma che occorre rinnovare il “*modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto*” (Rm 12, 2).

Rimuovere un certo “*modo di pensare*” si presenta urgente se il verbo “*rinnovare*” viene collegato con la “*vocazione*”, nel senso che si è posti nel fuoco della personale “*chiamata*” che viene dall’Alto. Qui si evidenzia l’urgenza del “*discernimento spirituale*”, come esercizio che sta e agisce di fronte a Dio e alla nostra coscienza. A questo laborioso “*vaglio*” interiore non può essere estranea la luce dello Spirito che ci svela la “*verità*” di Gesù in noi, ciò che egli è, ciò che egli fa.

*La scelta dei “piccoli” (Mt 18, 1-14)*

Se la *volontà di Dio* è ciò che muove e conferma il nostro cammino secondo lo Spirito, la bussola per orientarci nel comprendere la sua volontà, è la *Parola di Gesù*, del tutto necessaria. Al riguardo propongo una *lectio* di Mt 18, 1-14, tratto dal “*Discorso sulla vita della Chiesa*”, quarto dei cinque che compongono la struttura del vangelo di Matteo. Dunque è la *Parola di Gesù* che concerne ciò che fonda e distingue la *vita personale* e della *comunità cristiana*.

Matteo richiama l'essenziale: cioè come vivere l'esempio di Gesù nella comunità che da lui prende origine, che cerca di attualizzare la sua persona, che tende all'incontro con lui conformandosi a lui. Nel brano proposto, Matteo “vuole ricordare il comportamento di Gesù a una comunità che rischia di dimenticarlo” (B. Maggioni, *Le parabole evangeliche*, p. 108). Gesù parla ai discepoli, in particolare, se si vuole, ai responsabili, perché si preoccupino di restare *fedeli* all'insegnamento e all'esempio di Gesù.

*“Chi è il più grande?”*

La comunità dei discepoli è presa da un dibattito tra chi è “*il più grande*” e “*il più piccolo*” nella nuova condizione di credenti in Cristo. In sostanza si tratta di capire la *propria posizione* di fronte a Gesù. Qui la discussione non è riferita primariamente ad una ipotetica “gerarchia” di potere, ma alla “vera grandezza spirituale in rapporto al Regno dei cieli” (R. Fabris). Tale domanda su chi è il più grande è posta in vista della *conformità* o no rispetto al “progetto salvifico di Dio nella sua piena e definitiva realizzazione” (*ivi*).

Appare evidente che il più “*grande*” non è il più importante nell'orizzonte della comunità, ma colui che è *più vicino*, più adeguato,

più docile alla superiore postazione da ottenere nel Regno. Quindi non è presentato un posizionamento di ordine “sociologico”, ma una questione che riguarda un primato, cioè del come *essere primo* nella prospettiva del Regno. Come entrare in questa “gara”?

Gesù è interpellato. E’ chiamato in causa per dirimere un interrogativo che segnala un disagio nella comunità circa il *cammino di perfezione*. Gesù non si sottrae. Così la risposta di Gesù si disegna pedagogicamente e “sacramentalmente” in *due momenti* contigui e conseguenti. Il primo è un *gesto* con il quale “*chiama*” in mezzo al circuito della comunità un “*bambino*”; il secondo si esplicita in una *parola di accompagnamento* istruttivo. Questo è costituito da due verbi attivi “*convertirsi*” e “*diventare come i bambini*”.

I due momenti – *gesto* e *parola* – impressionano per la loro intrinseca correlazione, per la loro tensione ad integrarsi reciprocamente, per la prospettiva “*crisologica*” che rivelano. In realtà si delinea un “segno” che dischiude la presenza di Gesù e le conseguenze pratiche per la vita di una comunità cristiana: perché possiamo comprendere che Gesù è “*in mezzo*” alla comunità ed è lui l’unico e definitivo riferimento di giudizio.

Il *bambino*, posto nel mezzo alla comunità, assume un *valore simbolico* di grande effetto. Lui è come uno che non conta niente, non fa niente (Silvano Fausti). In realtà il bambino è di chi si cura di lui, è “ciò che riceve”, non ha alcuna rilevanza sociale, non si pone in competizione, non fa ombra a nessuno. Di fatto il bambino diventa il *segno* del limite, dell’indigenza, della fragilità, della vulnerabilità. E’ *l’ultimo degli ultimi*, ma è “*gloriosamente*” in mezzo.

Il gesto di Gesù acquista una forza dirompente, rivoluzionaria, rispetto alla mentalità comune ed è tutto incluso nella parola santificante e rivelante. Infatti tutti rivolgono lo *sguardo su di lui*, il bambino. Sono tesi a capire dove Gesù va a parare: perché il gesto custodisce una

*provocazione* disorientante che sbilancia il senso della domanda iniziale, o meglio, delucida esattamente la condizione della comunità e della relazione tra i suoi membri.

Dev'essere infatti una comunità non riversata su se stessa, ma riorientata su un inedito "*fuoco*". Sul gesto Gesù investe una monizione ultimativa e di somma e di divina *autorevolezza*, tanto che avverte: "*In verità io vi dico*". Per dire: Ascoltate e imparate la lezione!

### *Convertirsi e diventare "come" bambini*

Gesù non attenua mai la sua parola per edulcorare il vangelo. Decisamente va controcorrente rispetto alla *logica del mondo* – logica di potenza e di violenza – e indica due fondamentali movimenti per conseguire la vera grandezza: il *convertire se stessi*, cambiando mentalità, e il *diventare "come" bambini*, cioè assumere uno "*status*" del tutto nuovo.

Il passo da fare è *spossessarsi di sé*, cioè svuotare il proprio io ("*perdere la vita*") e lasciarsi ristrutturare dall'*io* di Cristo, tanto da attuare la dichiarazione dell'apostolo: "*Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me*" (Gal 2, 20).

Dunque alla conversione segue un processo di *ricostruzione*, per significare che non basta acquisire una nuova visione ideale di sé e delle cose, occorre far seguire una "*vita nuova*", uno stile di vita coerente e conforme all'esempio di Cristo. Solo se Cristo sta *in mezzo*, può diventare riferimento sicuro di ogni questione. Infatti Gesù ha detto: "*Vi ho dato un esempio, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi*" (Gv 13, 15).

Di qui si intuisce il "*cambiamento*" che induce la sostituzione del soggetto attore e dunque rivela il senso del vivere in comunità: al *centro*

della comunità *non è più* il “bambino” posto in mezzo, *ma* ormai è Gesù stesso: “*Io sto in mezzo a voi come colui che serve*” (Lc 22, 27).

Gesù ci propone di *crescere* nella piccolezza e nel servizio per essere davvero “*grandi*” (Mt 23, 11). Solo così si potrà entrare nel Regno di Dio. “*Diventare*” è questione di perseveranza, di lenta maturazione, di attesa per giungere ad essere davvero “*figli*”. Allora si procede nell’*umiltà* – che è la virtù di Maria! – come ha fatto Gesù che si è fatto “*piccolo*” per condividere la nostra condizione umana.

Perciò ecco il paradosso cristiano: *il più grande è il più piccolo*: si diventa adulti nella fede, quando si diventa “*piccoli*” nel cuore, cioè capaci di dono senza attendere compensi o riconoscimenti. Si comprende allora la conclusione di Gesù: “*Chi accoglie un solo bambino nel mio nome, accoglie me*” (Mt 18, 5). Diventa *come me*. Così non c’è bisogno di fare “*classifiche*”!

Accogliere è “*concepire*” l’altro (Silvano Fausti) in quanto gli si dona una vita nuova. Così l’altro “*esiste in forma piena e divina*” nel “*nome*” di Cristo che fa vivere. Gesù *così* ha fatto con me: mi ha accolto, mi fa vivere, mi riempie di sé. *Così* avviene di me, se mi dono all’altro nel nome di Gesù.

### *Lo scandalo è la trappola*

Gesù prosegue il suo insegnamento osservando le *relazioni* all’interno della comunità. Qui i “*piccoli*” non sono i “bambini”, ma i *deboli*, gli *immaturi* nella fede che rischiano di perdersi, quelli sprovvisti di difese. Purtroppo gli *scandali* sono inevitabili, ma guai a chi li compie. Il male va sradicato alla sua radice perché provoca male peggiore, perché diventa una “*trappola*” infernale.

Si delinea ed emerge una grave *responsabilità*: non essere scandalo a se stessi, non essere scandalo per gli altri. Si ricordi anche come Gesù ha

detto di essere “*scandalo*” sulla croce. Dice: “*per tutti voi sarò motivo di scandalo*” (Mt 26, 31). Ma Gesù è “scandalo di salvezza” (S. Fausti) cioè causa di salvezza o di perdizione, pietra d’inciampo (cfr. Lc 2, 35) di fronte a lui siamo chiamati a scegliere.

Qui viene posta in essere la nostra *libertà*: sia rispetto alla *verità*, sia rispetto alla *carità*. Il *vero* scandalo nella comunità avviene quando “si distoglie dal fare quello che ha fatto Gesù. Si impedisce di fare la volontà di Dio. Disprezzare i piccoli è misconoscere l’amore di Dio per loro. Gesù infatti si identifica con loro” (cfr. Mt 25, 40-45).

Così disprezzare i piccoli e i peccatori è disprezzare il Signore che per noi si è fatto “maledizione e peccato” (Gal 3, 13; 2 Cor 5, 21). Si può ben osservare che le modalità del “*disprezzo*” possono essere diverse, e ognuna ha la sua radice nell’*orgoglio* che abita nel profondo dell’uomo e impedisce la *semplicità* nell’accogliere la verità di se stessi.

“*Neanche uno di questi piccoli si perda*” (Mt 18, 14)

A questo punto della narrazione, Gesù inserisce una *parabola*. E’ la parabola della “*pecora smarrita*”. Gesù intende chiarire la vera attitudine di chi vive nella comunità: egli vuole convincere i credenti a far sì che nessuno si perda di quelli che sono usciti di strada (gli *smarriti!*), perché delusi o illusi. Occorre *cercarli* finché si sono ritrovati.

Allora chi sono davvero i “*piccoli*”? Sono i *bisognosi* da ospitare (Mt 18, 5), i *deboli* da non mettere in difficoltà (Mt 18, 6-9), le *persone* senza peso sociale o culturale da non trascurare (Mt 18, 10) (cfr. B. Maggioni). Tutti vanno posti “*al centro*” della comunità, come doni preziosi, senza dei quali la comunità perde la qualità evangelica.

Quando si agisce così, scoppia la *gioia del ritrovamento*, cioè del fatto che questi “*piccoli*” sono i più amati, i più seguiti, i più attesi, i più custoditi. Avviene quando si perde – o si disprezza... – qualcosa di

prezioso o qualcuno di valore, e che finalmente lo si ritrova, allora lo si ama. La logica vincente è quella dell'amore.

### *Conclusione*

Ora il tema “*Rinnovare la vocazione al/nel servizio delle fragilità*”, si presenta come la *sfida* che appartiene a coloro che seguono Gesù nella comunità fondata sulla presenza attiva e gloriosa della sua esemplarità. La sfida va vissuta nella trasparenza della propria *coscienza*, ed è tutta da misurare nella concreta comunità dei discepoli del Signore. Non va intrapresa come un'avventura da solitari volontaristi, ma nella sequela umile di Gesù “*presente*” in mezzo alla comunità eucaristica.

Allora, ancora una volta, si tratta di “*uscire*” da se stessi per “*entrare*” nel Regno con il “*Gesù totale*”, vivente e presente nella storia. In tal modo si entra *anche* nelle fragilità dei fratelli, assumendole, facendosi carico, portando la croce, cioè esattamente come richiede la vera “*sequela*” di Gesù.

+ Carlo, Vescovo